

Lucian Hlscher

La teoria e il metodo della “Begriffsgeschichte” tedesca e i suoi impatti sulla costruzione di un Lessico politico europeo.

Rispetto all’idea di un Lessico politico europeo ci troviamo in un periodo di rapido cambiamento: venti o anche dieci anni fa l’integrazione politica dell’Europa non era nient’altro che una visione politica, oggi ci troviamo di fatto orientati verso una rapida integrazione in quasi tutti i campi dello sviluppo politico, economico, culturale e sociale – nella politica estera, nel diritto costituzionale, negli scambi commerciali, nella preparazione di base e in quella universitaria, e così via.

Ma, allo stesso tempo, anche la prospettiva di un Lessico europeo è diventata più realistica: mentre vent’anni fa quasi nessuno avrebbe pensato che un tale Lessico fosse possibile (forse con l’eccezione di Melvin Richter, che, in quanto americano, era già più abituato a integrare tradizioni culturali differenti – ricordo un famoso congresso di storici dei concetti tenutosi a New York nel 1987, dove Reinhart Koselleck e Quentin Skinner quasi arrivarono al punto di iniziare una sorta di guerra accademica tra la scuola tedesca della Begriffsgeschichte e la scuola anglo-sassone di Cambridge) – oggi siamo in grado di confrontare i vantaggi dei diversi approcci metodologici con maggior pazienza.

Certo, la così detta “svolta linguistica” degli anni ’80 ebbe diversi aspetti e versioni, ma oggi nessuno negherebbe che essa li ha anche collegati in un comune movimento e in una comune attenzione per il linguaggio, in tutto il mondo. Oggi gli studenti di storia del linguaggio in Germania hanno imparato ad apprezzare i metodi dello studio inglese sui “linguaggi” politici e dei “discorsi” francesi sui concetti di Michel Foucault e di altri, così come gli studiosi di tutta Europa, in Italia, Francia, Spagna, Olanda e Scandinavia hanno cominciato a studiare il concetto tedesco di Begriffsgeschichte. Così oggi ci troviamo al punto di far confluire ciò che potrebbe essere utile per un progetto comune di un Lessico europeo. Nel fare questo dobbiamo confrontare gli approcci nei loro aspetti teorici e pratici.

I.

Ma prima di proseguire in questa impresa, vorrei chiedere: qual è lo schema che abbiamo in mente, la “ratio”, il fine generale di un progetto come il Lessico politico? Mi sembra che la maggior parte di noi sia d’accordo sull’idea che l’Europa non è e non dovrebbe essere uno stato nazionale centralizzato come gli USA, con una sola lingua, una sola politica culturale e una sola storia comune, ma un continente con molti centri culturali. Ciò che noi oggi chiamiamo Europa è l’esito, il risultato, di

una tradizione storica che da XIX secolo in avanti combina varie tendenze, almeno due, assai differenti: in termini economici troviamo una crescente predominanza dei grandi centri d'affari dell'Europa occidentale almeno dal XVIII secolo in poi. La crescita della popolazione, degli scambi e dell'industria, qui fu maggiore che nel resto dell'Europa. Ma allo stesso tempo troviamo anche un numero crescente di stati nazionali indipendenti in tutta Europa, ognuno con la propria storia nazionale e autonomia culturale.

Certo, anche in termini di sviluppo culturale queste nazioni non furono del tutto indipendenti l'una dall'altra: per esempio nella struttura religiosa dell'Europa, nel diritto costituzionale e in molti altri ambiti della cultura classica, radici comuni di un'eredità europea possono essere rintracciate nella cultura ebraica, greca e romana dell'Impero Romano. Nello sviluppo delle arti europee non è difficile trovare connessione estese in tutta Europa, tra pittori olandesi e italiani, francesi e inglesi, spagnoli e tedeschi. In alcuni ambiti delle arti e dei mestieri più sviluppati alcune nazioni ottennero anche, in certi periodi, un predominio, come l'industria francese nei cosmetici o quella inglese nei mobili.

Ma questa tendenza verso l'unificazione fu sempre bilanciata dalla tendenza contraria della diversificazione nazionale e dell'autonomia: in letteratura, per esempio, ogni nazione europea ha costruito un canone di autori "classici": Dante, Petrarca e Boccaccio per l'Italia; Chaucer, Shakespeare e Milton per l'Inghilterra; Moliere, Racine, Corneille per la Francia; Cervantes per la Spagna; Goethe, Schiller, Lessing per la Germania; Tolstoj, Turgenjew e Dostojewsky per la Russia e così via. Tutte le nazioni europee hanno coltivato la loro lingua nazionale attraverso dizionari nazionali, hanno raccolto i loro canti tradizionali e le loro fiabe. Tutto ciò è ben noto e qui non occorre ripeterlo.

Tornando all'idea di un Lessico politico europeo, spero che tutti concordiamo sul fatto che il fine principale di un tale progetto è quello di rappresentare e sviluppare la varietà e la ricchezza delle molte culture nazionali all'interno dell'Europa – non al fine di perpetuare la precedente animosità dei contrasti politici e culturali all'interno dell'Europa, ma per formare il nostro comune futuro europeo sulla base di esperienze nazionali molto differenti. Dobbiamo conoscere uno dall'altro, per esempio a proposito della centralizzazione politica e culturale, ciò che rende speranzoso il popolo francese ma che preoccupa i tedeschi; dobbiamo sapere perché gli inglesi preferiscono contare sulla loro autonomia individuale e l'auto-governo locale, mentre molte società dell'Est hanno vissuto meglio con sistemi patriarcali, perché ...

II.

Ora, che tipo di lessico dovrebbe essere questo e su quali approcci metodologici dovrebbe essere basato? Oggi, tra gli storici della storia concettuale, si sono affermati e diffusi due differenti indirizzi di studi: essi potrebbero essere chiamati “analisi del discorso” e “analisi concettuale”. Ricercando le strutture e i mutamenti del linguaggio, uno si concentra sui testi, l’altro sulle parole, uno si concentra sui sistemi di argomenti, che sono rappresentati dalle frasi, l’altro sulle idee, che sono rappresentate dalle parole. Di fatto, sotto molti aspetti gli approcci non sono così differenti come potrebbe sembrare dalla mia presentazione, ma al fine dell’argomentazione e allo scopo di discutere distintamente le loro caratteristiche, preferirei mantenermi per il momento a questa descrizione. Osservando più da vicino entrambe le branche della storia concettuale, dobbiamo distinguere ulteriormente tra varie scuole o “filosofie”.

(a) Per ciò che riguarda l’analisi del discorso, fu Michel Foucault che, attraverso la sua “archéologie du savoir”, già alla fine degli anni ’60, fece molto per la sua accettazione e popolarizzazione in Francia e più tardi negli Stati Uniti. Il suo concetto di “discorso” era basato sull’idea che è possibile rintracciare in determinate epoche storiche sistemi coerenti di conoscenza, in grado di dominare le questioni e i ragionamenti basilari di ogni branca del sapere umano. L’obiettivo principale di Foucault fu quello di ricostruire questi fondamentali interessi scientifici in modo tale da renderli storicamente indipendenti in termini epistemologici. In questo modo egli esclude tanto l’idea dell’origine e dello sviluppo storico quanto l’idea della traduzione ermeneutica: era infatti sua convinzione che i discorsi non potessero essere compresi traducendoli nel nostro proprio tempo e linguaggio, ma solamente tramite il loro uso. Ma nonostante la sua grande influenza sulla discussione relativa all’analisi del discorso in tutto il mondo, Foucault ebbe pochissimi seguaci dal punto di vista pratico. Probabilmente il suo concetto di “discorso” era troppo difficile per essere usato come strumento analitico. Infatti per la maggior parte degli storici apparve estremamente difficile provare l’evidenza empirica della sua descrizione dei discorsi. Sicuramente non gli avrebbe fatto piacere essere paragonato agli storici delle “idee”, ma nel suo metodo intuitivo di formulazione dei concetti fondamentali dei passati sistemi di conoscenza egli, di fatto, li ricorda molto.

(b) L’approccio della così detta “Scuola di Cambridge”, fondata da John Pocock e Quentin Skinner, studiosi che seguono l’analisi dei “linguaggi politici”, è maggiormente basato sull’evidenza empirica. Originato dall’antico interesse europeo per la filosofia politica, questo tipo di analisi del discorso limita maggiormente il suo obiettivo di spiegazione: esso non mira, come fa Foucault, a rappresentare la conoscenza sul tutto di una determinata epoca, ma solo di una frazione, quella che permette

di ricostruire le idee fondamentali e le pratiche culturali di certe tradizioni politiche senza preoccuparsi troppo dei testi, in sfere differenti della vita sociale e politica. Il suo aspetto principale è l'idea di "repubblicanesimo", che dal tardo medioevo ai nostri giorni servirebbe come modello per molti aspetti della vita sociale e politica, come il diritto costituzionale, l'organizzazione sociale, la morale pubblica e gli ideali estetici. Il suo metodo è la ricostruzione dei concetti fondamentali, gli argomenti e i modi maneggiare le cose che sono tenute assieme nel termine "linguaggio". "Discorso" in questo senso non significa né il "langage" di Saussure né un singolo testo o discorso orale, ma le caratteristiche comuni di quei testi e discorsi orali che sono coinvolti nella stessa "filosofia" di vita.

Ora, ricercando i diversi tipi di "analisi concettuale", si deve ancora distinguere tra due scuole di "filosofie" del linguaggio:

(a) Quando, alla fine degli anni '60, Reinhart Koselleck elaborò la sua teoria della storia concettuale (Begriffsgeschichte), egli mise insieme diverse tradizioni teoriche: da Hans-Georg Gadamer adottò il concetto ermeneutico di "traduzione", cioè la convinzione che al fine di comprendere le fonti storiche sia necessario tradurle nel linguaggio che ci è proprio. Questo è ciò che egli chiama la caratteristica "realistica" della sua teoria. Da Carl Schmitt egli adottò il concetto di antropologia politica, cioè l'idea che determinati concetti "regnano" in determinati periodi dominando la maggior parte dei loro argomenti fornendo le basi per ciò che appare evidente ai contemporanei. Sotto l'aspetto della focalizzazione sui "concetti fondamentali" (Grundbegriffe), la teoria di Koselleck è simile a quella di Michel Foucault: entrambi, Koselleck e Foucault, considerano i concetti come i centri della conoscenza culturale nei discorsi delle società del passato. Essi si aggrappano all'idea (piuttosto metafisica) che in un dato periodo di tempo anche chi si contrappone nei dibattiti politici di solito si affida allo stesso "significato" di un concetto, solo che lo considera da parti diverse. Ciò che fa la differenza è questo 1. la convinzione di Koselleck che i concetti siano unità semantiche altamente mobili, che slittano da un discorso all'altro, attraendo e ampliando fuori da entrambi il loro potenziale semantico; 2. la sua organizzazione dell'evidenza empirica: per Koselleck i concetti fondamentali devono essere definiti nel loro uso attuale: essi non sono solamente degli indicatori delle realtà passate, ma anche fattori e strumenti del mutamento storico.

(b) Mentre l'idea di Koselleck di "storia concettuale" mantiene ancora la distinzione idealistica tra la forma linguistica di rappresentazione e la realtà storicamente rappresentata, Rolf Reichardt e i suoi co-editori del "Lexicon der politisch-sozialen Sprache in Frankreich 1680-1820" si affida alla teoria di Berger e di Luckmann, che nel loro libro "La costruzione sociale della realtà" (Die gesel-

Ischaftliche Konstruktion der Wirklichkeit) del 1972 sostengono che ciò che solitamente chiamiamo realtà non è nient'altro che un sistema di conoscenza. Questo ha come conseguenza pratica il fatto che, all'interno del loro approccio, la ricostruzione della realtà del passato non ha senso indipendentemente dalla rappresentazione a loro stessi contemporanea. Per gli storici ciò è difficilmente accettabile, poiché per loro la ricostruzione del passato è più che una messa insieme delle conoscenze contemporanee: siamo consapevoli di sapere di più sul passato di quello che i contemporanei potessero sapere. D'altra parte non è difficile dare all'approccio di Koselleck un'interpretazione costruttivista: poiché ciò che gli storici chiamano "realtà" (passata) può essere parimenti interpretata la nostra conoscenza del passato. Invece di opporsi alla realtà e alla sua rappresentazione linguistica dovremmo fare i conti con due diverse costruzioni della realtà passata – senza nessuna perdita di evidenza empirica.

Per riassumere questa parte del mio scritto vorrei sottolineare due fatti:

1. Riferendosi alle unità fondamentali dell'analisi linguistica, il concentrarsi sui concetti sembra essere cosa migliore rispetto al concentrarsi sui discorsi o sui linguaggi, per varie ragioni: primo, in termini di analisi semantica il concetto è un'unità più "mobile" rispetto al discorso. Lo storico è in grado di seguirlo in contesti molto differenti prendendo nota di molte qualità semantiche che trapassano da uno all'altro. Per esempio prendiamo il concetto di "illuminismo", che nel XVII secolo era nato nel contesto delle descrizioni del clima, ma che più tardi fu trasportato come metafora alla filosofia e alla storia. Secondo, in un dato contesto molto spesso il concetto non è nulla più che l'etichetta o lo slogan per un discorso. Così, analizzando i concetti, arriviamo comunque ai discorsi, ma non viceversa. Terzo, poiché il concetto è "legato" ad una parola, esso è più facilmente isolabile come unità linguistica. Questo aiuta anche ad organizzare un sistema lessicografico attraverso il suo ordine alfabetico.

2. Certo, l'approccio "realistico" del concetto tedesco di Begriffsgeschichte si presta ad alcune implicazioni metafisiche, che oggi sono osteggiate dai costruttivisti: per esempio, esso separa l'analisi semantica da ciò che gli storici chiamano la "realtà" passata (che è la loro ricostruzione presente di essa). Ed essa si lega a concetti storici come "storia", "mutamento storico" e altri. Certo, questo approccio deve affrontare qualche problema teorico: uno è la questione di come i concetti possano "cambiare" nel tempo; un'altro è la questione di come i concetti possano essere definiti senza riferimento alla posizione che definisce lo storico presente. Nonostante ciò, i vantaggi dell'approccio realistico sembrano prevalere se confrontati con l'approccio costruttivista: primo, perché gli storici

difficilmente possono evitare di descrivere il passato “realisticamente” dal loro proprio punto di vista nel presente: sarebbe disastroso per il loro lavoro, se fossero incapaci di decidere quale delle varie descrizioni di un qualsiasi evento passato fosse giusta o sbagliata. Secondo, solo opponendo il mondo dei “concetti” a quello degli “eventi” siamo in grado di richiedere ai concetti la capacità sia di rappresentare la realtà, sia di interagire con essa.

III.

Ora, ciò che vorrei fare, è iniziare con qualche osservazione generale sulla storia dei concetti politici in Europa, includendo qualche esempio empirico per ciò che chiamerei un’analisi comparativa dei concetti europei.

1. È un fatto fondamentale per un gran numero di concetti basilari (che includono molti concetti sia politici che sociali, sia culturali che economici) che la maggioranza di essi provenga da lingue antiche come il greco e il latino. Non c’è, inoltre, nessun termine politico vitale in nessuna lingua dell’Europa occidentale che non rimandi ad un’origine greca o latina, o nella sua forma semiotica o nel proprio contenuto semantico: “stato” e “repubblica”, “monarchia” e “governo”, “costituzione” e “legge”, “cittadino” e “umanità”, “il pubblico” e “il privato”, “liberalismo” e “conservatorismo”, “libertà” e “ordine”, “politica” e “propaganda”, “riforma” e “rivoluzione” sono termini famigliari nella sfera del politico, “famiglia” e “onore”, “classe” e “razza”, “emancipazione” e “patto” possono essere degli esempi dalla sfera dell’organizzazione sociale, “religione” e “chiesa”, “trascendenza” e “salvezza” dalla sfera religiosa e così via. Osservando le diverse lingue europee troviamo un fondo comune di termini classici che a partire dal medioevo e dalla prima età moderna furono usati in tutta Europa come materiale linguistico e punto di partenza per la teoria politica e sociale.

2. Ma quando le nazioni europee iniziarono ad emanciparsi dal greco e dal latino come lingue della cultura e dell’organizzazione politica – un durevole processo che dal XIII al XX secolo ha coperto più di 700 anni – anche i vocabolari nazionali cominciarono a includere particolarità semantiche regionali nei loro concetti politici e sociali. Ora, “Res publica” non significò più lo stesso in Francia e in Germania, il termine “libertas” (“liberty” o “libertà” ecc.) coprì diritti e norme differenti in Italia ed in Inghilterra. Ma essi facevano comunque riferimento alle stesse idee di fondo elaborate da autori “classici” quali Cicerone, Aristotele e Polibio. Per fare un solo esempio: quando il termine “natio” fu adottato nei linguaggi politici moderni dell’Europa occidentale, esso si riferiva prima di tutto alle varie comunità linguistiche in una città o in un paese, del tipo dei gruppi di studenti francesi e tedeschi all’Università di Bologna nel XV e nel XVI secolo. Dal XVII secolo il termine “nation” si

era già ben imposto sia in inglese che in francese per indicare la società civile di questi paesi, essendo usato in molti contesti come sostituto del termine costituzionale “people” (“peuple” e ecc). In Francia, a partire dalla rivoluzione francese, “nation” fu adottato come il termine legale per il nuovo sovrano, “la grande nation”, come la chiamava Napoleone. Mentre in Inghilterra e in Francia il termine “nation” poteva già essere usato per un corpo politico esistente, in paesi come la Germania, la Spagna e l’Italia (per non parlare della Grecia, della Polonia e della Bulgaria) “la nazione” era ancora un concetto ideale e programmatico, se non utopico. Più tardi, in Germania (attorno al 1900), troviamo diversificazioni nazionali come “Kulturnation” (= nazione definita da una cultura comune) e “Staatnation” (= nazione definita da un corpo politico comune). Ancor oggi le varie forme dei concetti di nazione testimoniano di differenti storie e tradizioni nazionali. È di vitale interesse per la Comunità Europea tenere a mente i loro significati storicamente sviluppati.

3. Ma lo sviluppo dei concetti nazionali – parlando in termini di strutture linguistiche – fu qualcosa di più di una diversificazione dei materiali semiotici del latino e del greco: in molte nazioni europee le lingue classiche, amalgamate con il dialetto regionale, diedero vita a nuovi modelli semiotici. Ma c’è però una differenza notevole tra lingue romaniche e germaniche rispetto a quelle slave: maggiore fu la lontananza dal centro dell’Impero romano, maggiore fu il materiale linguistico preso dal dialetto per costruire concetti politici e sociali che fossero in grado di interpretare le strutture regionali e nazionali della società. Prendiamo per esempio il termine “civis”: in italiano ed in spagnolo troviamo il termine “cittadino” e “ciudadano” (derivati entrambi dal lat. “civitas”), in francese e in inglese i termini “citoyen” e “citizen”. In tedesco, dalla prima età moderna in avanti, troviamo solo il termine “Bürger” (in danese “borger”), ma riferiti limitatamente al gruppo sociale degli abitanti di una città, dotati di tutti i diritti e i privilegi di questo gruppo, o, dal XIX secolo in poi, al ceto medio, la così detta “borghesia”. Un’indagine comparata dei concetti in inglese, francese e tedesco ha mostrato come i concetti tedesco e inglese di “Bürgertum” e di “burgher-life” furono influenzati dalla cultura e dalla memoria della vita della città medievale, rispetto al forte impatto del Diritto romano in Francia¹.

Ciò mostra, da un lato, come nei paesi con una più forte influenza romanica l’esistenza di un secondo idioma permettesse di differenziare tra diversi strati semantici, lasciando spazio per la rappresentazione e l’elaborazione di nuovi modelli sociali e politici; d’altro canto, ciò mostra come il dialetto fu usato per costruire nuove architetture semantiche. L’uso di termini germanici come di “freedom” (al posto di “libertas”), di “open” (al posto di “publicus” e “communis”), di “Geschi-

¹ Cf. Reinhart Koselleck, Ulrike Spree, Willibald Steinmetz: Drei bürgerliche Welten? Zur vergleichenden Semantik der bürgerlichen Gesellschaft in Deutschland, Frankreich und England, in: H.-J. Puhle (Hg.), Bürger in der Gesellschaft der Neuzeit. Wirtschaft – Politik – Kultur. Göttingen 1991, S. 14-58.

(al posto di "libertas"), di "open" (al posto di "publicus" e "communis"), di "Geschichte" (al posto di "historia"), di "Gesetz" (al posto di "ius"), di "Bund" (al posto di "foedus", "conventio" ecc.) è un'ulteriore esempio di questa importante dimensione di varietà e diversificazione. Ciò attribui alle lingue romaniche e germaniche una ricchezza di espressione che risultò vitale per la loro cultura, non solo in termini politici, ma anche in termini religiosi e sociali. (Per le lingue slave spero che qualcun'altro sarà in grado di estendere e di limitare le mie osservazioni. L'unico spunto che posso fornire su questo aspetto riguarda l'importanza del greco almeno nella sfera dei concetti religiosi ed ecclesiastici).

4. In fine, rileviamo una forte influenza secondaria di lingue nazionali moderne come il francese e l'inglese su altre lingue europee, in certi ambiti della vita culturale: il termine "constitution" rimanda al latino "constitutio", ma il concetto moderno fu adottato dalla maggioranza delle lingue europee dalla definizione francese ed inglese di costituzione alla fine del XVIII secolo. Lo stesso deve essere osservato per concetti come "industria", "emancipazione", "parlamento", "politica" e molti altri. Ma ci sono molte altre influenze anche da lingue orientali ed occidentali: come tutti sanno, molti concetti monetari (come "deposito", "conto" ecc.) si svilupparono in Italia già nel tardo Medioevo. La lingua tedesca sviluppò molti termini religiosi come "Erweckung" (risveglio), "Konfession" (confessione nel senso di "denominazione") e così via. Per il futuro dell'Europa è di importanza capitale riconoscere e apprezzare le tradizioni culturali che stanno dietro a questi concetti. Ciò non significa che dovremmo rimanere loro legati per sempre, ma piuttosto che dobbiamo essere consapevoli delle tradizioni comuni e delle differenze all'interno dello spettro delle eredità nazionali europee.

IV.

Permettetemi di terminare questo intervento con qualche appunto sull'organizzazione del progetto lessicografico, che deve essere pianificato nei prossimi anni. Suggestirei di pensare a due livelli di organizzazione:

1. Abbiamo bisogno di gruppi nazionali di studiosi specializzati nella storia dei concetti che vogliono cooperare e sostenere il progetto con le loro ricerche semantiche. Ognuno di questi gruppi nazionale dovrebbe essere composto da almeno 5-7 studiosi, pronti a dirigere la parte "nazionale" di un articolo. Gli articoli dovranno essere elaborati in collaborazione con studiosi di altre regioni culturali dell'Europa. La lingua di comunicazione dovrebbe essere l'inglese, e l'inglese dovrebbe essere la lingua della pubblicazione (ma possiamo discutere della possibilità di traduzioni nazionali del Les-

sico). In ogni paese partecipante ci dovrebbe essere un comitato editoriale nazionale, guidato da uno dei responsabili nazionali. Per ogni articolo uno dei comitati editoriali nazionali dovrebbe gestire l'organizzazione dei gruppi di lavoro, compresa l'organizzazione degli incontri e del lavoro editoriale dell'articolo.

2. Ogni gruppo nazionale dovrebbe essere guidato da due studiosi che formeranno, con i direttori degli alti gruppi nazionali, un comitato di amministrazione e di pianificazione. Questo comitato internazionale dovrebbe elaborare lo schema del progetto (compresa la selezione dei concetti e le linee guida metodologiche), richiedere i fondi finanziari (possibilmente a Bruxelles), e introdurre i gruppi di lavoro su ognuno degli articoli sui concetti e occuparsi della pubblicazione finale.

Queste sono solo alcune idee centrali, che devono essere discusse, elaborate e modificate. Ma in ogni caso penso che sia tempo di iniziare.